IL MONDO IN BILICO

Dazi partenza al buio

Sala ovale Il presidente degli Usa, Donald Trump accoglie alla Casa Bianca Paul Michael Levesque, imprenditore americano ed ex wrestler

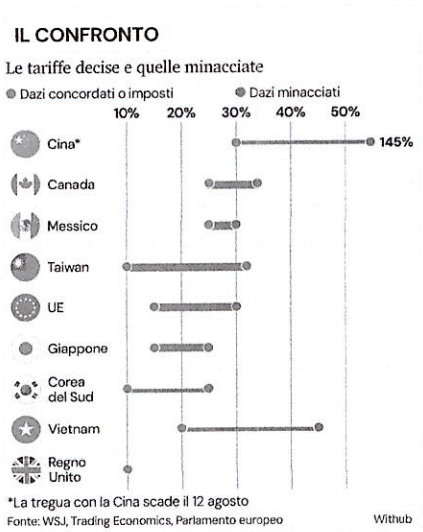
Al via le tariffe Usa, per Bruxelles tassa al 15% ma senza un accordo scritto L'Europa: "Washington attui l'intesa". Si tratta per esentare alcol e acciaio

EMANUELE BONINI
ALBERTO SIMONI
BRUXELLES – WASHINGTON

La Casa Bianca ostenta granitiche certezze, «domani (oggi, n.d.r.) entreranno in vigori i dazi reciproci». Quota al 15% per molti Paesi fra cui la Ue. Nessuna proroga. Poi però, la raffica di domande che investe Karoline Leavitt, la portavoce di Donald Trump, mette in evidenza più dubbi che solidità. Anche se l'umore e i polpastrelli di Trump su Truth sono al massimo. Ha inaugurato la giornata con un post inequivocabile: «Le tariffe faranno grande e ricca di nuovo l'America».

Ieri a Washington si aspettava un ordine esecutivo che regolasse la babele di dichiarazioni e posizioni. Ci sono Paesi privi di intesa che attendevano una lettera per capire quali dazi gli importatori pagheranno; e Paesi che un accordo ce l'hanno anche se aspettano la certificazione di cosa accadrà oggi.

Solo Regno Unito e Cina vantano un patto ratificato Tregua per il Messico



Intese scritte sulla sabbia però più che incise con il fuoco. Solo due nazioni – Cina e Regno Unito - vantano un'intesa ratificata. Ma per Pechino si tratta di una tregua (scadenza al 12 agosto, poi si vedrà).

La raffica di intese dell'ultimo minuto – Cambogia, Thailandia, Pakistan, India, Sud Corea – si unisce a quella di domenica con l'Unione europea per la quale manca ancora una firma. Più accordo quadro e unità di intenti. Le parti negoziano eccezioni ed esenzioni. Spiega Enri Tedeschi, capo del Budget Yale Lab, «potrebbe anche saltare tutto. Anche se le chance sono poche», aggiunge.

Alla fine, le eccezioni sono molte, soprattutto a fronte delle dichiarazioni bellicose del 2 aprile: «Ogni Paese verrà a implorare un accordo, a baciarmi le terga», disse Trump.

Benché il primo agosto sia data tassativa, Donald Trump ha fatto un'esenzione per il Messico. Ha parlato con Claudia Sheinbaum ieri mattina e i due hanno convenuto un periodo di tregua per negoziare meglio. La giustificazione è che Usa e Messico condividono un lungo confine terrestre e quindi il caso Messico è diverso da altri. Restano in vigore le tariffe su Fentanyl (25%), auto (50%) e metalli (50%). Ma quella del 30% su tutti i beni resta in forse. Il Canada – che esporta il 75% negli Usa – potrebbe essere colpito sino al 35%, dice Howard Lutnick, segretario al Commercio.

C'è poi un'altra incognita sui dazi di Trump. La partita stavolta si gioca nell'aula di un tribunale federale d'appello di Washington che dovrà decidere – dopo una prima sentenza in maggio – se i dazi sono stati imposti nel rispetto della legge. Trump ha invocato prerogative presidenziali e parlato di sicurezza nazionale evitando così il parere del Congresso. Potrebbe – dicono aziende e venti Stati che hanno fatto causa – essersi spinto troppo in là. Ieri sono stati sentiti gli avvocati, la sentenza difficilmente non porterà poi il caso alla Corte suprema. Ma la spada di Damocle esiste.

> **Donald Trump**
> Oggi è un giorno davvero speciale Le tariffe faranno grande e ricca di nuovo la nostra America

Borse, consumatori ed economisti attendono il contraccolpo. Un antipasto, secondo alcuni, sta nei dati dell'inflazione. L'index Personal Consumption Expenditure del Dipartimento del Commercio ieri ha segnato +2,6%, in rialzo dello 0,3% su maggio. Il Dow Jones poi ha perso 330 punti a poche ore dall'ora X delle tariffe.

Intanto il fronte europeo osserva e si rinvia «la palla nel campo degli Usa», dice Olof Gill, portavoce della Commissione Ue per il commercio. «Da quello che capiamo sarà così», scandisce Gill sintetizzando: 15 per cento in vigore e nessun'esenzione se non quelle stipulate.

Nella capitale Ue il clima è di attesa. La visione europea è che «gli Usa hanno voluto questo impegno, ora spetta a loro attuarlo». Parole di incertezze e mezze verità, perché è soprattutto l'Europa degli Stati ad aver voluto un accordo per evitare una guerra commerciale aperta.

Ad ogni modo l'«understanding», come dicono a Bruxelles, ciò che si è capito, è che da oggi si applicheranno dazi del 15% alle merci Ue, con esenzioni laddove c'è già un'intesa. Per tutte le altre tipologie merceologiche l'esenzione andrà trovata tramite negoziato. A partire dagli alcolici. «Non ci attendiamo che vino e liquori siano inseriti

---

I tecnici di Palazzo Chigi studiano le misure per alleviare la stangata alle aziende che subiranno perdite col protezionismo

Crediti d'imposta a chi esporta negli Stati Uniti Il governo prepara il piano per aiutare le imprese

IL RETROSCENA

PAOLO RUSSO
ROMA

Tre mesi di tempo per capire l'effetto dei dazi sulle nostre imprese. Il timing fissato dall'Economia è questo, ma intanto il governo studia come alleviare la stangata sulle aziende che esportano negli Usa agendo con la leva fiscale. Più esattamente con un credito d'imposta in grado di compensare le perdite. Il piano messo a punto dai tecnici è prima planato sul tavolo del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari, e da questi su quello del viceministro dell'Economia con delega fiscale, Maurizio Leo.

Per attenuare la botta dei dazi al 15%, che Trump dovrebbe firmare oggi, chi destina agli Usa almeno il 10% del proprio export godrebbe di un credito d'imposta pari al 100% delle perdite dovute tanto alla sovrattassa quanto alla svalutazione del 13% del dollaro sull'euro. Un costo complessivo per le imprese che la Banca d'Italia stima essere di 24 miliardi su base annua. Il credito d'imposta verrebbe però spalmato su 5 anni, riducendo il costo per lo Stato a 3,8 miliardi il primo anno. Somma che, qualora si ritenesse necessario prorogare la misura, andrebbe a calare negli anni successivi, per via delle maggiori entrate fiscali conseguenti al fatto che il credito d'imposta eviterebbe la contrazione dei fatturati che altrimenti subirebbero le imprese esportatrici.

Ma il governo spera non sia necessario andare oltre il primo anno, massimo due. Tempi ritenuti sufficienti a consentire alle imprese italiane di ricollocarsi su altri mercati esteri, senza escludere nel frattempo un dietrofront americano qualora, come sostengono molti economisti anche a stelle e strisce, i dazi si rivelassero un boomerang per l'economia americana. Che già registra un aumento dell'inflazione che, con le tariffe, potrebbe spingere il Paese verso una contrazione dei consumi, facendolo entrare in una spirale recessiva.

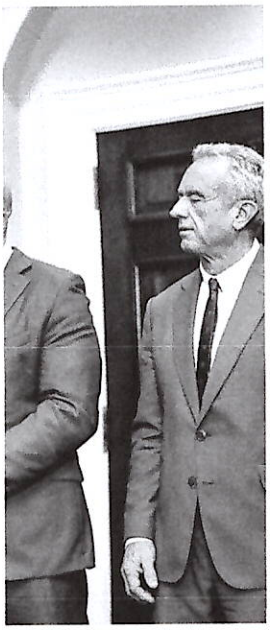
> **19**
> I miliardi di perdita di competitività stimata dall'esecutivo partendo dal valore di 68 miliardi del nostro export verso gli Usa

In un documento che abbiamo potuto visionare, le simulazioni ci sono già. Partendo da un valore di 68 miliardi del nostro export verso gli Usa, considerando un dazio medio del 15% comprensivo del 4,8% già vigente e la svalutazione del biglietto verde, «la perdita di competitività stimata è del 28%, pari in valori assoluti a una perdita di 19,04 miliardi». Somma che verrebbe compensata con un credito d'imposta spalmato in 5 anni per un costo per l'erario di 3,8 miliardi il primo anno. Un investimento non così ingente che permetterebbe di evitare perdite di fatturato molto più consistenti, chiusure e riduzioni occupazionali. Tutte cose che inciderebbero, tra l'altro, negativamente sul gettito fiscale.

Il settore farmaceutico in Italia è uno dei più esposti ai dazi, ma Lucia Aleotti, a capo del gruppo Menarini (4 miliardi di fatturato), a domanda risponde: «Un credito d'imposta? Per carità, dopo 5 anni saremmo ancora lì a discutere se le perdite di export del primo anno siano colpa dei dazi, del dollaro o della concorrenza». Il tributarista Gianluca Timpone, che con il Mef ha un filo diretto, non la vede invece così complicata: «Per le imprese ammesse al credito d'imposta, il calcolo potrà avvenire sulla base delle fatture elettroniche e dei registri Iva sull'export. Un meccanismo che consente di rilevare le perdite quasi in tempo reale. Il credito spettante potrà poi essere utilizzato in compensazione in sede di pagamento di contributi e imposte».

C'è però anche un "Piano B", che prevede l'utilizzo dei contributi in conto d'esercizio, fi-

IL MONDO IN BILICO



nella prima lista di prodotti con esenzioni» a partire da oggi, ammette sempre Olof Gill. Quindi gli spiriti costeranno caro, al pari dell'acciaio su cui continueranno a esserci dazi al 50%. Anche qui «non ci si attende» che il sistema delle quote di export parta da domani, che si debba lavorare per trovare una quadra in un secondo momento.

«Continuiamo a negoziare», assicura l'esecutivo comunitario. È questa una delle poche certezze di un accordo che accordo vero non è. L'entrata in vigore dei nuovi termini è al tempo stesso un salto nel buio e una deduzione. Ma anche a Bruxelles ieri sera si cercavano di capire i contorni dell'executive order che Trump era pronto a firmare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nanziati con il Pnrr alla voce "fondi per la competitività delle imprese", per un valore complessivo di 23,89 miliardi. Il contributo potrebbe essere elargito alle imprese che subiscono perdite di export verso gli States, ad esempio superiori a 50mila euro. L'importo del contributo sarebbe pari al 40-50% dei costi ammissibili per attività di promozione e marketing, spese logistiche finalizzate alla penetrazione in mercati alternativi, riformulazione dei prodotti per adeguamento a nuovi standard esteri. Insomma, un modo per tendere la mano alle imprese senza però incorrere nella censura dell'Ue per aiuti di Stato.

Diversa la ricetta di Confindustria, che prevede di sollecitare la Bce a valutare riduzioni dei tassi di interesse con l'obiettivo di indebolire l'euro, attenuando così l'impatto della svalutazione del dollaro. Poi lanciare misure "di super ammortamento" sugli investimenti produttivi, prevedere aiuti finanziari e forme di compensazione. Interventi a esborso immediato, meno ammortizzabili di un credito d'imposta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Monti

"L'Ue ha perso, serviva più coraggio Il campo da golf la Canossa di Ursula"

L'ex premier: "La partita non è ancora finita. No ai sussidi per le società con i fondi Pnrr"

L'INTERVISTA

FRANCESCO MUNAFÒ

«Secondo me la partita sui dazi è persa, anche se è ancora aperta», dice Mario Monti. L'ex primo ministro, che da commissario europeo osò stangare Microsoft, parla alla rassegna PiazzAsiago, intervistato da Alessandro De Angelis e David Parenzo. Ecco i passaggi chiave. «Il nostro interlocutore storico, gli Stati Uniti, a differenza di tutte le altre negoziazioni, ha affrontato questa prova con baldanza e con il desiderio di essere temuto. Per questo modo dilettantesco di fare politica lo abbiamo un po' deriso per sei mesi... e poi abbiamo chinato il capo. Questo avrà conseguenze molto negative per l'Europa, e non sono sicuro che nel medio-lungo termine ne abbia di positive per gli Stati Uniti. Ma l'Europa ha malamente perso questa sfida, validando il metodo bullistico del presidente Trump nel gestire le relazioni internazionali».

Secondo lei Ursula von der Leyen ha sbagliato la gestione oppure era ostaggio delle richieste dei governi europei?

«Abbiamo il dovere di criticare sia la Commissione europea – e la sua presidente, che io tantissime volte ho sostenuto – sia i governi nazionali, alcuni in particolare».

Per quale motivo dobbiamo criticare la Ue?

«Sarebbe bello che l'Europa potesse eliminare il diritto di veto in alcune materie, come la politica estera o quella fiscale. Allora sì che si farebbe valere. Ma se c'è un campo in cui gli Stati membri, tradizionalmente e giuridicamente, non dico siano assenti, ma lo sono molto meno che in altri, è quello del commercio internazionale. Sono due e mezzo i campi in cui, nel tempo, l'Unione ha fatto il balzo nella concessione di potere. Uno non è gestito dalla Commissione, ma dalla Banca centrale europea. L'altro e mezzo è invece gestito dalla Commissione: la politica della concorrenza e, ribadisco, il commercio internazionale, soprattutto la materia dei dazi. Da parte mia c'è una certa tristezza: abbiamo perso la possibilità di usare come si deve uno strumento di policy quasi federale».

Perché?

«In questi giorni è stato ricordato quando, durante la Commissione Prodi, abbiamo avuto grandissimi confronti con le imprese americane. Attenzione: George W. Bush era meno temerario, visionario e "caligolesco" del suo epigono attuale. Però, ridendo e scherzando, è uno che ha scatenato due guerre».

In un'intervista a *La Stampa*, Prodi ha ricordato che, con lui presidente della Commissione e lei Commissario alla Concorrenza, siete riusciti a multare Microsoft. Non era facile.

«Anche allora c'erano diversi Stati membri che ci dicevano di non scherzare con gli Stati Uniti. Noi siamo andati oltre le forti obiezioni di quei governi. E lo abbiamo fatto».

Oggi che cosa avrebbe fatto? Minacciato una guerra commerciale? Una global tax sui colossi del web?

«Posso dire cosa suggerirei in questo momento alla Commissione, perché – come dicevo – la partita non è chiusa. Io credo che l'unico punto su cui Trump e gli Usa abbiano ragione sia la questione degli oneri per la difesa europea. Il modo in cui, di colpo, ci siamo prestati a promettere di passare dal 2 al 5 per cento è stato un po' rocambolesco, ma su questo l'America ha ragione. Alcuni di noi lo dicono da anni. Ci siamo indeboliti in tutte le materie, e lo vediamo oggi con i dazi, perché abbiamo affidato la nostra difesa pensando che mai più si sarebbe posto un problema di guerra attorno all'Europa. E non considerando che, prima o poi, gli Stati Uniti ci avrebbero detto: "Ragazzi, ma dobbiamo pagare tutto noi?"».

E quindi?

«La mia tesi è che, anche se gli Stati Uniti decidessero di continuare da soli, noi non possiamo più permetterci di affidare la nostra sicurezza a un Paese la cui politica internazionale è stravagante e volatile, e di cui non possiamo a priori fidarci. Non farei marcia indietro su quello che l'Europa ha promesso al vertice della Nato, quello no. Però su tutto il resto mi metterei con puntiglio. In quella stessa occasione si è svolto il G7 e faticosamente e con anni di lavoro, l'Occidente - che qualcuno pensa sia una cosa eterna - aveva fatto un accordo sulla minimum global tax, con cui tutte le imprese multinazionali dovrebbero pagare almeno il 15%. I sei non americani del G7 hanno largheggiato, con buona predisposizione psicologica verso Trump. Io mi sono informato all'Ocse: "C'è o non c'è una dichiarazione formalizzata?"- Mi hanno spiegato che c'è un accordo politico, un po' come quello che sul piovoso green della Scozia, in una nuova localizzazione di Canossa, una signora europea è andata a portare a un signore americano che era proprietario di quel terreno. Dunque l'Europa, il Giappone e il Canada non firmino quella cosa che non c'è ancora. Le democrazie liberali che si trovano a disagio ad accettare le sopraffazioni dovrebbero creare un'alleanza».

E la reazione del governo Meloni?

«Non vorrei che credessimo che davvero Meloni e gli altri abbiano a cuore l'interesse nazionale. È mai possibile che l'Italia abbia tre interessi nazionali a seconda di chi parla? Mi aspettavo più coraggio. Il potere politico è al servizio della collettività, non degli interessi di alcune categorie. Oggi quindi non darei sussidi».

Italia e Germania hanno frenato di più sull'ipotesi dei contro-dazi. Che ne pensa?

«Metto sullo stesso piano Merz e Meloni. E probabilmente finiranno dalla stessa parte politica. Merz può considerare il settore dell'auto di interesse nazionale, mentre in Italia l'idea per cui si è battuto il nostro governo favorendo l'appeasement nei confronti degli Usa per far soffrire meno la nostra industria non ha funzionato. Si è continuato a narrare che l'uomo più potente del mondo asseconda una certa parte politica dell'Italia e dell'Ue e che al suo servizio l'Italia può avere un ruolo strategico».

Che ruolo ha il Pnrr?

«Dopo il Covid il Pnrr era nato per alimentare la resistenza e la crescita italiana facendo investimenti strutturali: non dovremo bere la tesi che l'industria italiana è così importante che dopo che il governo ci è passato sopra dovremo usare i soldi dei cittadini. Sarei totalmente contrario a far pagare ai contribuenti il conto di una incauta e cinica politica europea sui dazi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Monti

Quando io e Romano Prodi abbiamo multato Microsoft lo abbiamo fatto malgrado le obiezioni di molti Stati europei

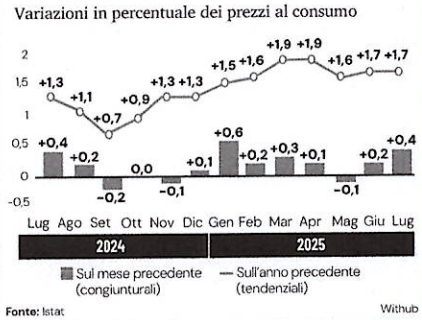
Sugli oneri per la difesa europea gli Usa hanno ragione Ci siamo indeboliti militarmente ora ci chiedono il conto

Europa, Giappone e Canada non firmino l'accordo sulla global minimum tax È un'intesa ancora solo politica e fragile

LAPRESSE

In Scozia La leader Ue, Ursula von der Leyen con il presidente Usa, Donald Trump durante i negoziati sui dazi a Turnberry, un villaggio a Sud di Glasgow

A luglio corrono i prezzi di carne, pesce, frutta e verdura



L'inflazione sale a luglio a +0,4% rispetto a giugno mentre è cresce a +1,7% rispetto allo scorso anno. Tra i beni, si accentua la flessione degli energetici (-4,0% da -2,1% di giugno), ma salgono i prezzi dell'alimentare (+3,8% da +3,3%). I rincari colpiscono soprattutto carne, pesce, frutta e verdura: si arriva a un +5,1% (da +4,2% di giugno). I consumatori parlano di stangata da 395 euro a famiglia solo per il carrello della spesa. Questi prodotti, attacca l'Adoc «sono un lusso inaccessibile per molti italiani». —